

## POLITICA

# Epifani: «Premier, in corsa non solo chi vince primarie»

● Il segretario del Pd ricorda che può esserci «anche Letta, ma non solo lui» ● Pse: «Polemica in un bicchier d'acqua» ● «La legge di Stabilità va nella giusta direzione ma le serve un'anima»

M. ZE.  
ROMA

Clima surriscaldato nel Pd, malgrado l'arrivo di Venere che ci dà il primo assaggio di gelo. Tessere gonfiate, collocazione europea, premiership e leadership, il rapporto con il governo: temi che tengono banco e che ancora una volta sembrano relegare sullo sfondo il dibattito congressuale sui temi concreti. Se negli ambienti legati a Gianni Cuperlo la campagna mediatica legata alle primarie ha suscitato perplessità perché, a loro detta, poco chiara su cosa saranno chiamati a votare gli elettori l'8 dicembre - il segretario che secondo lo Statuto sarà anche il candidato premier Pd - ieri il numero uno del Nazareno, ospite di Maria Latella, su Skytg24, ha spiegato: «Chi vincerà le primarie sarà anche candidato premier ma non sarà solo lui». Ed Enrico Letta, essendo l'attuale premier, potrebbe essere uno dei competitor, sarebbe «fisiologico». Deciderà lui, dice il segretario, «ma il linea generale è una cosa che può essere, come può essere per altri candidati, è un percorso fisiologico, noi siamo orgogliosi di avere tante personalità che si stanno affermando sui territori». E «lui», il diretto interessato, a domanda di Massimo Gilletti, nel corso de *L'Arena* su Rai1, risponde che adesso, «è talmente lontano che non ci penso a cose di questo genere». Ma non le esclude, cose di questo genere.

Guglielmo Epifani mantiene distanza, anzi, equidistanza, nel dibattito congressuale e per questo fa uno sforzo enorme per cercare di mandare in soffitta l'amarezza dei giorni scorsi per quell'attacco a freddo che gli ha sferzato il sindaco di Firenze sulla vicenda della ministra Annamaria Cancellieri. «Se fossi stato segretario non l'avrei difesa», una frase che non è piaciuta affatto a Epifani. E così quando Latella gli fa notare che secondo Renzi le elezioni non sarebbe una catastrofe, ribatte che «in democrazia il voto non è mai

una catastrofe ma in questo caso non serve al Paese». Questa è la preoccupazione che aleggia in quella parte di Pd che non vuole elezioni anticipate e punta al 2015 per il ritorno alle urne e che teme che una volta segretario Renzi possa spingere sull'acceleratore rendendo complicati i rapporti tra Palazzo Chigi e il Nazareno. A dirla tutta, più che a Renzi questo governo sembra appeso, ancora una volta, ai fatti interni di Pdl-Forza Italia e alla guerra tra Berlusconi e Alfano. «Vedo il sistema politico italiano in fibrillazione, noi avremo un vincitore del congresso e una linea politica, come Sc, io spero che nel Pdl ci sia chiarezza, quel che voglio chieder-



...  
**Bersani: «Voto Cuperlo ma sarò leale con chiunque venga eletto segretario»**

re è che a un certo punto ci sia chiarezza nelle sue scelte politiche», dice il segretario che non a caso torna sulla legge di stabilità, il vero banco di prova della tenuta delle larghe intese (alla luce della decadenza del Cavaliere): «Va nella giusta direzione, ma le serve un'anima e bisogna puntare di più sugli investimenti».

## LA POLEMICA

Altro capitolo: la polemica sul congresso Pse a Roma. Beppe Fioroni alza la voce: «È una polemica in un bicchier d'acqua. Mi stupisco della sua reazione. Noi siamo in un'alleanza mondiale dove ci sono le forze socialiste e democratiche. Stiamo lavorando per allargare il perimetro, ma in Europa se vuoi contare devi stare dentro una grande famiglia». D'altra parte Pier Luigi Bersani, già il 5 dicembre 2012, due settimane dopo la sua vittoria alle primarie, fece gli onori di casa, a Roma, in occasione della riunione dei partiti di centrosinistra di tutto il mondo, sia socialisti che non, promotori della «Progressive Alliance». Giacomo Filibeck, responsabile Esteri del Pd, spiega che l'ex segretario «ha sempre considerato il Pse come il nostro interlocutore naturale nella cornice europea, all'interno del quale però lavorare in sinergia con i partner più compatibili per dotarlo di una vera soggettività politica».

E ieri, ospite a *In Mezz'ora* di Lucia Annunziata, su Rai 3, Bersani ha detto che alle primarie voterà Gianni Cuperlo «perché ha un'idea di partito che somiglia alla mia. Renzi per me non è abbastanza convincente», ma ha assicurato che chiunque sarà il vincitore, non farà mancare la sua collaborazione: «C'è una squadra sola, io sono nel Pd e rispetto il segretario che il Pd elegge. Lavorerò con grande lealtà per la ditta: questa ditta deve andare avanti se non l'Italia non ha proprio niente». Per il sindaco di Firenze voterà invece Arturo Parisi che in un'intervista a La Stampa ha definito Renzi «quello che più avvicina la meta per la quale venti anni fa ci mettemmo in cammino». Se Romano Prodi non andrà al gazebo l'8 dicembre, Enrico Letta ci sarà ma non dice per chi voterà. «Io vado a votare alle primarie - ha detto ieri - per il segretario del Pd. Ma capisco Prodi». Una decisione quella dell'ex premier che secon-

do Letta non è riconducibile al «tradimento» dei 101, «non è il tema». Il fatto, dice il primo ministro, è che Prodi «è una personalità fuori della politica».

## STOP AL TESSERAMENTO

E intanto ieri sera è scattato lo stop al tesseramento in vista del congresso per i nuovi iscritti. Da adesso in poi soltanto i vecchi iscritti potranno rinnovare le proprie tessere, mentre in molti circoli si dovrà ricominciare tutto daccapo a causa delle irregolarità nello svolgimento dei congressi territoriali. «Dove si trovano problemi si può cambiare. Dobbiamo cambiare di meglio e di più», dice Epifani che cerca però di rimettere nel giusto perimetro la vicenda. «C'è un'immagine non corretta del congresso del Pd - sottolinea - . Stiamo intervenendo con serietà e rigore. La commissione di garanzia sta intervenendo, abbiamo sanzioni interne, dimissioni e altri strumenti. Dove ci sono anomalie i congressi saranno sospesi».

## BASILICATA

### Regionali, si vota domenica e lunedì Favorito Pittella

Domenica e lunedì prossimi, il 17 e il 18 novembre si voterà in Basilicata per rinnovare il Consiglio regionale ed eleggere il presidente della regione, dopo le dimissioni nell'aprile scorso di Vito De Filippo del Partito Democratico coinvolto in un'inchiesta su presunti rimborsi elettorali illeciti. Nove i candidati alla presidenza della regione, mentre i consiglieri eletti saranno venti e non più trenta, in seguito alla legge approvata nei mesi scorsi sulla riduzione dei costi della politica.

Per il centrosinistra il candidato è Marcello Pittella, attuale vicepresidente regionale e assessore alle attività produttive: è il fratello di Gianni, vicepresidente del Parlamento europeo e candidato alla segreteria nazionale del Pd. Nella coalizione di centrosinistra, oltre al Partito Democratico, il Psi, l'Italia dei Valori, il

Centro democratico e due liste civiche. Il principale sfidante sarà Salvatore Tito Di Maggio, 53 anni, senatore eletto nelle liste di Scelta Civica: la coalizione di centrodestra, infatti, oltre al Pdl, ad alcune formazioni locali di destra, comprende anche l'Udc e Scelta Civica.

Il terzo principale concorrente è il Movimento 5 Stelle. Il candidato presidente è Piernicola Pedicini, che ha soppiantato il candidato eletto nelle primarie on line, ovvero Giuseppe Di Bello - tenente della polizia provinciale di Potenza. La sua candidatura era stata però annullata nel giorno stesso del risultato del voto da parte di Beppe Grillo, attraverso un post pubblicato su Facebook. Gli altri candidati: Maria Murante (Sel e Rifondazione), Elisabetta Zamparutti, per la lista dei radicali «La Rosa nel Pugno», Leonardo Rocco Tauro della «La Destra Fiamma Tricolore», Lorenzo Doio del Partito comunista lavoratori, Dorian Manuello e Franco Grillo a capo di due liste civiche.

## L'eterno sdoppiamento della leadership democratica

### IL COMMENTO

FRANCESCO CUNDARI

**NON È LA PRIMA VOLTA CHE IL CENTROSINISTRA DEVE FARE I CONTI CON LA PARADOSSALE** difficoltà di avere in campo, allo stesso tempo, un capo del governo in carica e un leader candidato allo stesso ruolo.

La prima volta a Palazzo Chigi sedeva Giuliano Amato, anche lui, come Enrico Letta, diventato presidente del Consiglio al termine di una crisi parlamentare, senza passare dalle elezioni. Chi si apprestava a guidare la coalizione alle elezioni del 2001, invece, era Francesco Rutelli, allora sindaco di Roma. La seconda volta a Palazzo Chigi sedeva Romano Prodi, che dalle elezioni ci era passato, nel 2006, ma senza ottenerne la maggioranza che aveva sperato. Chi avrebbe guidato la coalizione alle successive elezioni del 2008, invece, sarebbe stato un altro sindaco di Roma, Walter Veltroni, eletto

segretario del neonato Pd con le primarie del 2007.

Curiosamente, a sinistra, uno degli argomenti più forti portati a sostegno della scelta di costruire il Pd era proprio la necessità di superare l'anomalia per cui in Italia, unico Paese dell'occidente democratico, il segretario del maggior partito del centrosinistra non poteva ambire alla guida del governo. E questa, si diceva, era la ragione sistemica delle divisioni interne. Costruendo un partito unitario, dunque, si sarebbe superata quella contraddizione, quello sdoppiamento tra leadership e premiership causa di tante tensioni.

Il risultato della lunga e complicata gestazione di questo progetto è oggi, pertanto, doppiamente paradossale. Se infatti alle primarie dell'8 dicembre vincerà Matteo Renzi, il Pd si ritroverà con due leader: uno alla guida del governo senza essere stato eletto e l'altro candidato a guidare il governo senza le elezioni. È vero, come ha ricordato ieri Guglielmo Epifani, che alle primarie dell'8 dicembre non si

decide il candidato a Palazzo Chigi. Ma si diceva lo stesso nel 2007. E se è finita come sappiamo c'è una ragione. Non per niente l'Italia è l'unico Paese dell'occidente democratico in cui si svolgono primarie senza le elezioni. Perché se fai incoronare solennemente un leader dai suoi elettori, al termine di una campagna elettorale in piena regola, poi è difficile spiegare loro che per la guida del governo se ne riparla, semmai, tra qualche anno.

Il problema è che il Pd non ha mai sciolto davvero il dilemma fondamentale circa la sua missione: se debba diventare un partito-coalizione che riassume in sé l'intero centrosinistra, sul modello dei democratici americani, o se debba rappresentare un partito con una sua precisa identità, con il suo proprio profilo programmatico e ideale. Se debba essere cioè una sorta di cartello elettorale permanente, guidato quindi dagli eletti, a tutti i livelli (premier, presidenti di Regione, sindaci) o un'organizzazione con una sua struttura e una sua vita democratica

autonoma. Ovviamente, il primo modello si accorda con l'idea di un sistema politico in cui il bipolarismo si fa sempre più stringente, sino a raggiungere un «tendenziale bipartitismo»: se l'intero spettro politico fosse rappresentato da due partiti o poco più, è evidente che la coincidenza tra segretario del Pd e candidato premier del centrosinistra ci sarebbe nei fatti. Il problema è che l'evoluzione del sistema politico non è andata in tale direzione, e il tentativo di produrre attraverso norme statutarie quello che nei fatti non è accaduto ha finito per portare il Pd in un mondo che non c'è.

Anche l'altra infinita discussione che ha travagliato il Pd sin dall'inizio e che è tornata alla ribalta in questi giorni, quella sulla sua collocazione in Europa, discende da quel dilemma irrisolto. Nello schema del partito-coalizione, senza un profilo identitario netto, si capisce la resistenza ad aderire *sic et simpliciter* al Pse. Per questo appare tanto più apprezzabile, se sarà confermata, la mossa del cavallo

compiuta da Renzi quando, candidandosi, si è detto a favore dell'adesione senza tante complicazioni. D'altra parte, se Veltroni e Bersani prima di lui non avevano potuto fare altrettanto è perché un leader proveniente dalla sinistra, con quella scelta, si sarebbe esposto al rischio di una scissione sulla sua destra. Un rischio che per Renzi, nonostante le polemiche di questi giorni, è difficile immaginare (sia che sia lui il nuovo segretario, sia che resti nel Pd come capo della minoranza). Quanto al dilemma originario sulla missione del Pd, tutti e quattro i candidati si sono tenuti finora piuttosto sul vago, da un lato dicesi a favore di un sistema rigidamente bipolare, dall'altro enfatizzando molto, sebbene ciascuno a suo modo, il ruolo e l'identità del Pd come partito autonomo, con il suo simbolo e la sua storia. Da come scioglieranno questa contraddizione si capirà se il Pd di domani punterà a essere l'ultimo partito della Seconda Repubblica o il primo della Terza.



Il segretario del Partito Democratico Guglielmo Epifani in una immagine di repertorio  
FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE